

SPETTACOLI

La zattera di Barbarossa

Vincitore a Sanremo con «Portami a ballare», il giovane cantautore parla delle polemiche che hanno accompagnato la sua canzone sulla mamma. «Siamo tutti a bordo di una nave: remiamo ma non conosciamo la nostra rotta»

Ha vinto il festival di Sanremo con una canzone sulla «mamma» accusata di sentimentalismo a buon mercato. Ma lui, Luca Barbarossa, non ci sta. In questa intervista spiega perché è un errore «soffocare determinate emozioni» o vederle «tutte in chiave negativa». Sull'impegno dice: «Talvolta, sbandierando uno pseudo-impegno politico si finisce con il contrabbandare canzoni di basso livello».

SIMONA DALLA CHIESA

ROMA. L'idea di una chiacchierata con Luca Barbarossa, dopo il gran parlare di questi giorni, mi ha incuriosito fin dal momento in cui mi è stata prospettata. In effetti, mi interessava scoprire cosa pensasse di tutte le illusioni che aveva accompagnato la sua esibizione a Sanremo; volevo ascoltare la sua verità e, soprattutto, conoscere meglio il figliolo invidiato dalle italiane. Luca, molto persona e poco personaggio, legittimamente fiero della sua vittoria ma per nulla «montato», si è racconciato con grande immediatezza e disponibilità. Questo è il racconto di una megatelefonata.

Luca, una canzone dal contenuto in apparenza così lineare ha causato una duplice, contraddittoria inasunazione: da una parte quella di strappare «la mamma» per toccare le corde sempre scoperte del sentimentalismo all'italiana, dall'altra quella dell'ambiguità di un rapporto vissuto un po' fuori le righe, ovviamente sempre con la mamma. Avevi messo in conto questo tipo di reazione?

La canzone che ho presentato a Sanremo è nata in modo istintivo: un pezzo molto motivato, che sentivo profondamente e che ho cantato con convinzione. Solo in un secondo momento ho pensato che forse avrebbe potuto essere frainteso, ma mi tranquillizzava il giudizio positivo di quei giornalisti e amici con cui ne avevo discusso prima del festival. In realtà, chi era interessato al tema da me proposto, lo

ha colto nel suo vero significato: recependo esattamente quell'emozione che io cercavo di trasmettere. Così come ha fatto il pubblico che mi ha votato a Sanremo. Se poi c'è stato chi ha equivocato sul sentimento d'amore verso mia madre, che ho espresso con assoluta serenità, allora forse la sottile perversione è da ricercare proprio in chi fornisce questo tipo di lettura alla mia canzone.

In effetti, c'è la sensazione che si voglia a tutti i costi ricercare dietro fatti, parole, o come in questo caso dietro una canzone, verità nascoste e complesse inconfessabili. Un esercizio di psicoanalisi spicciola, insomma, applicata, anche a sproposito, alla quotidianità della vita. Penso che questa diffidenza rispetto alle emozioni nella loro immediatezza dipende dall'ipocrisia e dallo strumentalismo dilaganti nei rapporti sociali?

Credo proprio che oggi determinate emozioni e determinati rapporti siano rovinati dal pudore, soffocati dalla vergogna di manifestare i propri sentimenti. C'è una continua, stupida rinuncia a parlare di certi argomenti, se non nella loro negatività. Così si parla della madre solo in termini conflittuali, o secondo modelli standard ormai superati, mentre i sentimenti più importanti nella vita di un uomo vengono ridotti a banalità. E questo pudore si avverte in maniera ancora più evidente proprio tra le persone più «intellettualizzate», forse perché, abituate all'introspezione e alla critica, hanno



più dubbi. E i dubbi si risolvono più facilmente non parlando. «Portami a ballare» è semplicemente una dichiarazione d'amore a mia madre. Una dichiarazione senza falsi pudori. E, per piacere, superiamo quest'incubo del complesso edipico. Possiamo concederci un momento di tenerezza senza scomodare Freud?

Nessuna remora, dunque nessun sottinteso. Ma al di là delle parole e della musica, la voglia di trasmettere un messaggio resta.

Lasciar leggere dietro le righe, in questo senso, fa parte del mio modo di scrivere canzoni. È già successo, ad esempio, con *L'amore rubato*, un brano sulla violenza sessuale che fece molto discutere. Sono felice che le mie canzoni suscitino emozioni e riflessioni contrastanti. Il fatto che ci siano consensi e critiche significa che

comunque c'è stato un momento di analisi rispetto a quello che volevo esprimere. D'altra parte, affrontare argomenti delicati senza scatenare discussioni sarebbe davvero demoralizzante! Le canzoni, è vero, non possono risolvere i problemi, ma possono trasformarsi in scintilla di coscienza per consentire letture nuove di temi vecchi.

Hal citato «Un amore rubato». Si è trattato di un pezzo forte, delicato e brutale insieme, uscito fra l'altro mentre le donne in Parlamento si battevano invano per l'approvazione della legge sulla violenza sessuale. Questa tua capacità di interpretare la sensibilità femminile, di guardare alle donne dalla parte delle donne, come hai dimostrato anche con la canzone di quest'anno, mi fa pensare ad un rapporto familiare basato sul rispetto

Luca Barbarossa durante il festival di Sanremo. In basso la mamma del cantautore Annamaria Rossi



reciproco, e libero da schematismi di ruolo. E così? È vero. L'immagine estremamente positiva di mia madre ha facilitato una visione serena e obiettiva dei problemi delle donne. Ho inoltre sempre avuto grande curiosità nei confronti dell'intelligenza femminile, e ogni rapporto, d'amore o di amicizia con una donna, mi ha cambiato ed arricchito profondamente.

Torniamo alla tua esibizione a Sanremo. Ti ha messo a disagio, o ha messo a disagio tua madre. Il presentare una canzone così platealmente autobiografica?

Sinceramente non avevo previsto che emergesse con tanta chiarezza questa nota autobiografica. Ritenevo di raccontare una storia, che poteva essere quella di tante altre persone. La «caccia» alla mamma di Barbarossa, e non solo in senso figurato, davvero non l'avevo prevista. Comunque, sia mia madre che io stiamo vivendo questa situazione in maniera serena e divertita. E poi sono felice di aver dato questa ventata di popolarità a mia madre, di averle potuto trasmettere un po' dell'affetto che ricevo dal pubblico.

Il tuo rapporto con la figura materna è sicuramente privilegiato. Purtroppo non per tutti è così. Il giorno dopo della tua vittoria al Festival i quotidiani ponevano ai nostri occhi la realtà di una madre amata e di una madre massacrata. Quale può essere, secondo te, la molla che fa scattare in un figlio l'odio assassino nei confronti dei genitori?

Ho tentato di leggere la tragedia di Verona con un minimo di logica, ma non sono proprio riuscito a trovare una spiegazione. Inutile parlare di follia, che non può certo essere di gruppo. Né emerge l'odio. La cosa agghiacciante è che pare si trattasse davvero solo della corsa ai soldi. Ma, in ogni caso, qualsiasi chiave di lettura non serve a capire ciò che è successo. Come cantautore avevo il peso di una grossa responsabilità, perché la musica è seguita in gran parte dai giovanissimi. Sono felice quindi di avere proposto con il mio brano un modello sereno di compattezza tra madre e figlio, con la speranza che lo possano ascoltare anche quei giovani assassini e che suscitino in loro almeno una lacrima. I loro occhi aridi e spenti, infatti, sono per noi il segno di una doppia sconfitta.



A maggio il nuovo album di Roberto Vecchioni

Il Comitato degli utenti spara contro i programmi «violenti»

Censura postuma per le «Lezioni» dei coniugi Ferrara



Giuliano ed Anselma Ferrara conduttori di «Lezioni d'amore»

VALERIA TRIGO

ROMA. *Lezioni d'amore* è morta e sepolta per volere della Dc e di Berlusconi, la «morte» diretta di Mino Damato è stonata di ieri, semidimenticata. Ma il consiglio consultivo degli utenti (l'organismo che affianca il Garante per l'editoria Santaniello nel suo lavoro di «osservazione» della realtà tv) affonda la lama sui due cadaveri. Con l'unico obiettivo di «pre-censurare» qualsiasi trasmissione futura che i componenti di questo comitato dovessero giudicare «violenta o lesiva della sensibilità di minori e persone in difficoltà». Così recita uno dei passi del documento stilato e approvato quasi all'unanimità (unico voto contrario, quello del giudice Giuseppe Corasaniti) alla fine della riunione di consiglio svoltasi ieri a Roma. Non resta, a questo punto, che prendere atto della novità: si è di fatto costituito un organismo di censura non previsto da alcuna legge.

All'ordine del giorno ieri il comitato aveva la discussione sull'esecuzione capitale (vera o finta che fosse) che Mino Damato ha mostrato al pubblico di Tmc il 31 gennaio scorso e *Lezioni d'amore*, il programma sulla sessualità di Giuliano e Anselma Ferrara cancellato dallo schermo di Italia 1 dopo la prima puntata. Ma il documento non nomina i due programmi «incriminati»: chiama in causa «recenti trasmissioni che appaiono insensibili ad ogni richiamo di doverosità deontologica e opportunità pratica di comportamenti comunicativi» e «stigmatizza trasmissioni violente o lesive della sensibilità di minori e persone in difficoltà». Con questo, il Consiglio di fatto censura preventivamente ogni programma che potrà rientrare nei criteri segnalati. Criteri che, a onor del vero, hanno la pericolosa qualità dell'onnipotenzialità. Come considerare la maggior parte dei servizi del tg, le immagini dei morti ammazzati

dalla mafia, che galleggiano sulle acque che ancora celano il mistero di Ustica, le tette e i culi al vento di *Crème caramel* o di altre varietà televisive? In pratica, quasi tutto quello che va in onda nelle tv pubbliche e private potrebbe essere «lesivo della sensibilità di minori e persone in difficoltà». A proposito, cosa intende il Consiglio per «persone in difficoltà»?

E poi, siamo sicuri che i tredici membri del consiglio rappresentino realmente il vasto e variegato pubblico televisivo, quell'«utenza che sono chiamata a rappresentare? La loro età media, nonostante qualche soggetto più giovane, si aggira sui sessant'anni, le donne sono soltanto quattro, e la loro composizione sembra la fotocopia dello schieramento dei partiti in Parlamento, ovvero, a forte componente democristiana. Tutti, chi più chi meno, preoccupati di far fronte al «pericolo-televisione» «stigmatizzando» trasmissioni, «deplorando» programmi e «facendo voti per una comunicazione informativa completa che ponga in grado la società civile di riconoscersi in positivo nei grandi mezzi di comunicazione sociale».

Poco ha potuto fare l'unico dissenziente tra i dodici - il giudice Corasaniti - che ha presentato una proposta alternativa di mozione nella quale, esprimendo una forte preoccupazione sulla possibilità che il Consiglio possa ridurre il suo ruolo a quello di censore e precisando il ruolo della famiglia nella tutela dei bambini, richiedeva la direttiva Cee sulla radiotelevisione per la garanzia dei minori. La sua mozione non è stata quasi ascoltata: se non da Tino Corsi, vice-presidente del comitato che si è chiesto se non sia più proficuo occupare il tempo con le questioni serie e drammatiche che stanno devastando il sistema informativo.

Al Lirico di Milano un recital emozionante. Niente effetti, una gran voglia di raccontarsi

Tutti a scuola dal «prof» Vecchioni

Poche centinaia di fans, ma appassionati, al Lirico di Milano per il concerto di Roberto Vecchioni. Chitarra acustica, tastiere d'atmosfera, luci misurate, il «professore» ha ricapitolato la sua carriera, quasi fosse in aula, parlando di amori alla deriva e problemi esistenziali. E qua e là fa capolino la nostalgia per «una Milano che non esiste più». A maggio il suo nuovo album: un doppio «live» intitolato *Camper*.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Vecchioni mette subito in chiaro le cose: «Spero siano venuti spontaneamente, perché questo non è uno spettacolo con grandi scenografie ed effetti speciali, ma un recital ovvero, fatto solo di sentimento». Il pubblico del teatro Lirico raccoglie l'«amechevole» sfera e rilancia il quanto: sono poche centinaia di fans, ma appassionati, di quelli che del «professore» conoscono vita, miracoli e canzoni. Del resto, il sottotitolo di questo tour parla chiaro. *Da solo... per vecchi amici*

gare a me stesso perché ho scelto di scrivere canzoni. Questo non è un concerto fatto per lanciare un disco, ma una specie di liberazione».

Lunga carriera quella di Vecchioni, 24 anni per 170 canzoni, con tematiche e argomenti che si rinnovano: alla base di questo recital ci sono «Le donne, i cavalieri, le armi e gli amori», vale a dire un po' tutto l'universo del cantautore. Donne come alter ego, parte femminile; cavalieri perdenti, ma belli dentro; armi come il sogno, il ricordo, il gioco, mezzi tutti per salvarsi; gli amori, intesi come la gamma estesa dei sentimenti, dagli amici agli ideali, dalla passione alle piccole gioie quotidiane.

Roberto ci dà dentro, snocciola le sue canzoni, tra amori alla deriva e problemi esistenziali: la platea conosce tutto, strofe, ritornelli, attacchi. Sono brani vecchi e spesso poco noti per aver fedelissimi: *I poeti*, *A.R.*, *Canzoncina*. Per un vecchio bambino. Qualche ap-

plauso a scena aperta, lunghi consensi alla fine di ogni brano e un fiume di parole. Si parla d'amore: «A volte le storie finiscono per menefreghismo e stupidaggine. In genere gli uomini sono dei campioni di queste categorie. L'uomo si fa prendere dall'interesse, mentre la donna tenta di salvare le cose».

È il prologo efficace a uno dei momenti più emozionanti della serata, la versione di *Sabato stelle*, drammatico dialogo fra una coppia: lei è rinchiusa in un ospedale psichiatrico, chiede la solidarietà di lui ma si sente sbattere in faccia un rifiuto secco e crudele. Roba da pugno nello stomaco: ma tutto il recital si snoda su un impianto che nulla concede ai facili effetti. Vecchioni parla, butta qualche parolaccia, slotte i socialisti, la moda dei telefonini e così via: non tutto è di grana fine, ma la resa è efficace. Oppure affronta qualche disquisizione d'ordine filosofico sul tema del «dop-

pio» e poi torna a cantare: splendida e suggestiva è la «soltita» *Luci a San Siro*.

Il «professore» si conitruove di fronte alla vecchia Milano, da qualche tempo abbandonata per i più piaciuti lidi del Garda: «Ho una nostalgia spaventosa di Milano - dice - ma non potevo più viverci: troppa competitività e frenesia di emergere ad ogni costo. Non è più la città che conoscevo». E nei bis il ricordo paterno di *L'uomo che si gioca il cielo a dadi*: «L'ho presentata a Sanremo nel 1970 e tutti mi hanno guardato male: «Ma come, una canzone sul proprio padre al festival?!». E oggi Barbarossa vince parlando della mamma: stranezze dei tempi. Si replica fino a domenica. A maggio, inoltre, uscirà un doppio album dal vivo, *Camper*, registrato durante lo scorso tour: ci saranno un inedito, *Voglio una donna*, e due partecipazioni illustri, Jannacci e Branduardi, che cantano rispettivamente *Luci a San Siro* e *Samarconda*.

Il leader dei Guns n' Roses si confessa in pubblico: «Sono così aggressivo perché papà mi violentava»

Che Axl Rose, il biondo e lunatico cantante del gruppo rock dei Guns N' Roses, soffre di problemi psicologici legati alla sua infanzia, era un fatto già noto, che anzi lui aveva apertamente affrontato in una canzone dell'ultimo album della mega band californiana (*Use your illusion I and II*). Ma Axl Rose non era mai stato così specifico al riguardo, come nell'intervista rilasciata di recente al periodico americano *Rolling Stone*, nella quale racconta di aver subito violenze sessuali da suo padre sin dall'età di due anni.

«Mio padre mi picchiava e mi violentava in continuazione - racconta Axl - e mia madre ha fatto ben poco per difendermi. Sono cresciuto odiando mio padre, tutte le donne, e me stesso». Molti dei suoi problemi relazionali nascono proprio da quelle esperienze: Axl è famoso per i suoi bruschi cambiamenti di umore, per le risse scatenate per i motivi più futili, ai limiti della paranoia, ed i concerti interrotti a metà, senza spiegazioni: tutti episodi che se gli hanno dato una brutta fama, ne hanno però arricchito la leggenda. Da un anno, il cantante di quello che è uno dei più grandi gruppi rock del mondo, si è sottoposto alla psicoterapia. Ed ora ammette anche che le sue canzoni spesso dipingono le donne in modo sfavorevole. «Mia madre non mi difendeva dagli abusi - spiega - interveniva solo quando mio padre esagerava, e allora cercava di consolarmi. Una volta tentò d'interromperlo ma mio padre le fece una cosa terribile. Separarsi dal marito e sposare un altro uomo, la madre di Axl Rose non sembra aver avuto fortuna: il mio patrigno era anche lui un maniaco - dice il cantante - per oltre vent'anni ha molestato mia sorella».

A maggio il nuovo album di Roberto Vecchioni